



Il Riflettere

Υ	4
Ξ	3
Η	1
Θ	2
Ζ	3

C.L.I.

RIVISTA MENSILE
ORGANO UFFICIALE

ANNO XXVI N. 8 - AGOSTO 2025

... in **Ben Gurion 2 Stati**
e **2 Popoli**

2025 "IL RIFLETTERE" COMPIE XXVI ANNI



Gaza è un "campo di sterminio": si muore anche di fame

Foto e testi copyright Edizioni A.I.A.C. - "Il Riflettere"



"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"



Guterres, Onu: Gaza è un "campo di sterminio"

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, **António Guterres**, ha dichiarato che "gli aiuti si sono esauriti e le porte dell'orrore si sono riaperte" nella Striscia di Gaza, dove Israele ha bloccato tutti gli aiuti umanitari e ripreso i suoi attacchi. **"Gaza è un campo di sterminio e i civili sono in un circolo vizioso senza fine"**, ha dichiarato **Guterres**. Nel suo discorso ai giornalisti, a New York, Guterres ha affermato che Israele, in quanto potenza occupante, ha l'obbligo, ai sensi del diritto internazionale, di garantire che cibo e forniture mediche arrivino alla popolazione. Ciò significa che Israele dovrebbe facilitare i programmi di soccorso e garantire cibo, assistenza medica, igiene e standard di salute pubblica a Gaza, ha dichiarato. **"Niente di tutto ciò sta accadendo oggi"**, ha aggiunto. **"La strada attuale è un vicolo cieco, totalmente intollerabile agli occhi del diritto internazionale e della storia"**, ha affermato. Guterres ha anche respinto una nuova proposta israeliana di controllare le consegne di aiuti a Gaza, che rischia di **"controllare ulteriormente e limitare spietatamente gli aiuti fino all'ultima caloria e all'ultimo chicco di farina"** - **"Voglio essere chiaro: non parteciperemo ad alcun accordo che non rispetti pienamente i principi umanitari: umanità, imparzialità, indipendenza e neutralità"** - **"È passato più di un mese senza che un solo aiuto arrivasse a Gaza. Niente cibo. Niente carburante. Niente medicine. Niente rifornimenti commerciali"**. I commenti di Guterres fanno seguito a una dichiarazione congiunta rilasciata lunedì da sei agenzie delle Nazioni Unite, in cui si affermava che i leader mondiali devono agire con urgenza per garantire che cibo e aiuti arrivino ai palestinesi nella Striscia. I cittadini di Gaza sono stati "intrappolati, bombardati e affamati di nuovo", si legge nella dichiarazione. "L'ultimo cessate il fuoco ci ha permesso di ottenere in 60 giorni ciò che bombe, ostruzioni e saccheggi ci hanno impedito di fare in 470 giorni di guerra: rifornimenti salvavita che raggiungono quasi ogni parte di Gaza". Nonostante ciò abbia offerto una breve tregua, le affermazioni secondo cui ora ci sia cibo a sufficienza per sfamare tutti i palestinesi di Gaza sono ben lontane dalla realtà sul campo, e le scorte di beni di prima necessità stanno esaurendosi.

Gennaro Angelo Sguro



"A.I.A.C."

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico
International Association Catholic Apostolates
Presidente: Gennaro Angelo Sguro

Visitate il ns. SITO in INTERNET: www.aiac-cli.org

Il Riflettere

Organo Ufficiale dell'A.I.A.C.

I numeri precedenti si possono leggere e scaricare sul sito:
www.aiac-cli.org - **Rivista Mensile**

Anno XXVI - N.7 Luglio 2025 - Spedizione in
 Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, Par. 20/b,
 Legge 662/96 - Ufficio di Napoli
 Stampato internamente al computer a cura
 dell'A.I.A.C. - Via Epomeo, 460-Napoli-80126-IT-
 Telefax: 39-81-767.61.71 - Cell. 347.40.34.990

ORGANO CONSULTIVO
"Centro Studi Don Luigi Sturzo" dell'A.I.A.C.

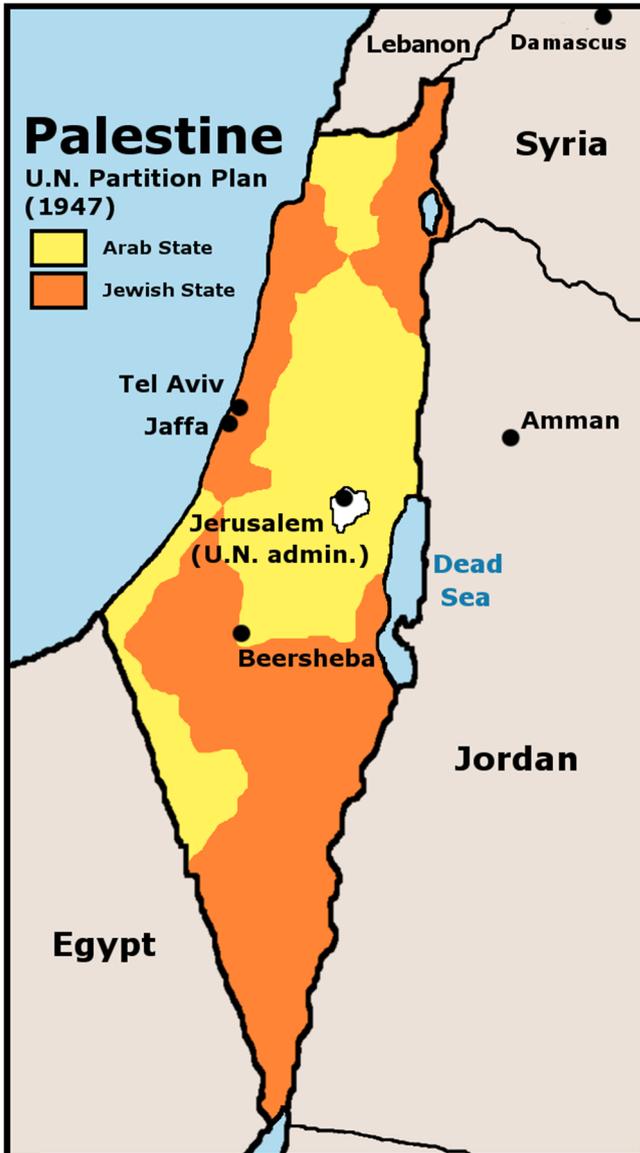
DIRETTORE RESPONSABILE
 Gennaro Angelo Sguro

SEGRETARIO DI REDAZIONE
 Tina Ranucci

DIRETTORE AMMINISTRATIVO
 Giuseppina Ercolesi

Copertina: Gaza si muore anche di fame

a rivista dal 2005 è mensile e viene spedita in abbonamento annuo ai Soci Fondatori, Sostenitori, Promotori ed Ordinari ad Euro 30,00 (Estero E 40,00), agli Enti, Amministrazioni Pubbliche e benemeriti sostenitori ad Euro 50,00 (Estero Euro 70,00). Le singole copie non sono in vendita. Gli scritti e le richieste di abbonamenti ed estratti vanno inviati a:
 A.I.A.C. - "Il Riflettere" - Via Epomeo, 460-Napoli-80126
 80126-IT-Telefax: 081-767.6171 - Cell. : 347-40.34.990-
 E' vietata ogni forma di riproduzione
 Autorizzazione del Tribunale di Napoli - in corso



Dichiarazione d'indipendenza israeliana

La Dichiarazione d'indipendenza israeliana, formalmente nota come Dichiarazione dell'istituzione dello Stato d'Israele (in ebraico *הקמת מדינת ישראל*), approvata dal Moetzet HaAm (Consiglio popolare ebraico) il 14 maggio 1948 (5 Iyar 5708) e letta ai microfoni della nuova stazione radio Kol Yisrael da David Ben Gurion, capo esecutivo dell'Organizzazione sionista mondiale e presidente dell'Agenzia ebraica per Israele, e presto primo ministro del nuovo Stato. Fu proclamata l'istituzione di uno Stato ebraico nella terra d'Israele denominato Stato d'Israele, che sarebbe entrato in vigore alla fine del mandato britannico alla mezzanotte di quel giorno. L'evento è celebrato ogni anno in Israele con una festa nazionale dell'indipendenza il 5 Iyar di ogni anno secondo il calendario ebraico. La possibilità di una patria ebraica nel mandato britannico della Palestina era stata un obiettivo delle organizzazioni sioniste dalla fine del XIX secolo. Nel 1917, l'allora ministro degli Esteri britannico, Arthur James Balfour, dichiarò in una lettera al leader della comunità ebraica britannica lord Walter Rothschild, che: «L'opinione del governo di Sua Maestà favorisce l'istituzione in Palestina di una casa nazionale per il popolo ebraico e farà del suo meglio per facilitare il raggiungimento di questo oggetto, fermo restando che non deve essere fatto nulla che possa ledere i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina o dei diritti e dello status politico di cui godono gli ebrei in qualsiasi altro paese.» Arthur Balfour, lettera a Walter Rothschild. Attraverso questa lettera, che divenne nota come dichiarazione Balfour, la politica del governo britannico approvò ufficialmente il sionismo. Dopo la prima guerra mondiale, il Regno Unito ricevette un mandato per la Palestina, che aveva conquistato dagli ottomani durante la guerra. Nel 1937 la Commissione Peel suggerì di spartire Mandato Palestina in uno stato arabo e uno stato ebraico, sebbene la proposta fu respinta dal governo come inattuabile e fu almeno in parte responsabile del rinnovamento della rivolta araba del 1936-1939. Di fronte alla crescente violenza dopo la seconda guerra mondiale, gli inglesi consegnarono la questione alle Nazioni Unite recentemente istituite. Il risultato fu la risoluzione 181, un piano per dividere il territorio del mandato britannico della Palestina tra Stati arabi ed ebrei indipendenti con un regime internazionale speciale per la città di Gerusalemme.

Segue a pagina 4

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in BEN GURION 2 STATI E 2 POPOLI



Lo stato ebraico avrebbe ricevuto circa il 56% della superficie terrestre del Mandato di Palestina, includendo l'82% della popolazione ebraica, sebbene fosse separata da Gerusalemme. Il piano fu accettato dalla maggior parte della popolazione ebraica, ma respinto da gran parte della popolazione araba. Il 29 novembre 1947, la risoluzione raccomandava al Regno Unito, in quanto potenza mandataria per la Palestina, e a tutti gli altri membri delle Nazioni Unite, l'adozione e l'attuazione, per quanto riguarda il futuro governo del Mandato britannico della Palestina, del piano di partizione con l'unione economica che sono state messe ai voti nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il risultato è stato di 33 a 13 a favore della risoluzione, con 10 astensioni. Il progetto di testo è stato presentato per l'approvazione a una riunione di Moetzet HaAm (in ebraico: מועצת העם, letteralmente Consiglio popolare) presso l'edificio del Fondo Nazionale

Ebraico di Tel Aviv il 14 maggio. La riunione è iniziata alle 13:50 e si è conclusa alle 15:00, un'ora prima che la dichiarazione dovesse essere fatta, e nonostante le divergenze in corso, con un voto unanime a favore del testo finale. Durante il processo, ci sono stati due dibattiti importanti, incentrati su questioni quali confini e religione. I confini non sono stati specificati nella Dichiarazione. Tuttavia, il suo quattordicesimo paragrafo includeva un impegno per l'attuazione del piano di partizione delle Nazioni Unite: «Lo Stato d'Israele è pronto a cooperare con le agenzie e i rappresentanti delle Nazioni Unite per attuare la risoluzione dell'Assemblea Generale del 29 novembre 1947»

(Dichiarazione d'indipendenza d'Israele)

Il progetto originale aveva dichiarato che i confini sarebbero stati decisi dal piano di partizione dell'ONU. Mentre questo è stato sostenuto da Pinchas Rosen e Bechor Shalom Sheetrit, è stato contrastato da Ben Gurion e Aharon Zisling, con Ben Gurion che ha dichiarato: «Abbiamo accettato la risoluzione delle Nazioni Unite, ma gli arabi no, si stanno preparando a farci guerra. Se li sconfiggiamo e catturiamo la Galilea occidentale o il territorio su entrambi i lati della strada per Gerusalemme, queste aree diventeranno parte dello stato. Perché dovremmo obbligarci ad accettare confini che in ogni caso gli arabi non accettano?»

(Ben Gurion)

L'inclusione della designazione dei confini nel testo è stata abbandonata dopo che il governo provvisorio d'Israele, il Minhelet HaAm, ha votato 5 a 4 contro di esso. I revisionisti, impegnati in uno stato ebraico su entrambe le sponde del fiume Giordano, ovvero la Transgiordania, volevano includere la frase "entro i suoi confini storici", ma senza successo.

Religione

Il secondo problema principale riguardava l'inclusione di Dio nell'ultima sezione del documento, con la bozza che utilizzava la frase "e riponendo la nostra fiducia nell'Onnipotente". I due rabbini, Shapira e Yehuda Leib Maimon, hanno sostenuto la sua inclusione, dicendo che non poteva essere omesso, con Shapira che sosteneva la dicitura "Dio d'Israele" o "Onnipotente e Redentore d'Israele". Fu fortemente opposto da Aharon Zisling, un membro del secolarista Mapam. Alla fine fu usata la frase "rocca d'Israele", che poteva essere interpretata come riferendosi a Dio, o alla terra d'Israele, Ben Gurion dice: «Ognuno di noi, a modo suo, crede nella "rocca d'Israele" mentre la concepisce. Vorrei fare una richiesta: non lasciare che questa frase venga votata.» Gli scrittori dovevano anche decidere il nome del nuovo stato. Terra d'Israele (Eretz Israel), Ever (dal nome Eber), Judea e Sion furono tutti suggeriti, così come Ziona, Ivriya ed Herzliya. La Giudea e Sion furono respinte perché, secondo il piano di spartizione, Gerusalemme (Sion) e la maggior parte dei monti della Giudea sarebbero stati fuori dal nuovo stato. Ben Gurion ha presentato "Israele" ed è passato con un voto di 6 a 3. I documenti ufficiali rilasciati nell'aprile 2013 dall'Archivio di Stato d'Israele mostrano che alcuni giorni prima della fondazione dello Stato d'Israele nel maggio 1948, i funzionari stavano ancora discutendo su come il nuovo paese sarebbe stato chiamato in arabo: Palestina (فلسطين Filastin), Sion (صايون Sayoun) o Israele (إسرائيل Eesra'il). Furono fatte due ipotesi: "Che uno stato arabo stava per essere istituito accanto a quello ebraico in linea con la risoluzione delle partizioni dell'ONU dell'anno precedente, e che lo stato ebraico avrebbe incluso una grande minoranza araba i cui sentimenti dovevano essere presi in considerazione".

Segue a pagina 5



Alla fine, i funzionari hanno respinto il nome Palestina perché pensavano che sarebbe stato il nome del nuovo stato arabo e avrebbero potuto creare confusione, quindi hanno optato per l'opzione più semplice: Israele. Alla riunione del 14 maggio, diversi altri membri di Moetzet HaAm hanno suggerito aggiunte al documento. Meir Vilner voleva che denunciassse il mandato e le forze armate britanniche, ma Sharett disse che era fuori posto. Meir Argov ha spinto a menzionare i campi degli sfollati in Europa e a garantire la libertà di lingua. Ben Gurion concordò con quest'ultimo, ma notò che l'ebraico doveva essere la lingua principale dello stato. Il dibattito sulla formulazione non è terminato del tutto anche dopo che la dichiarazione era stata formulata. Il firmatario della dichiarazione Meir David Loewenstein ha successivamente affermato: «Ha ignorato il nostro unico diritto alla terra d'Israele, che si basa sull'alleanza del Signore con Abramo, nostro padre, e ha ripetuto le promesse nel Tanach. Ha ignorato l'aliyah del Ramban e degli studenti del Vilna Gaon e del Ba'al Shem Tov e i diritti degli ebrei che vivevano nel "Vecchio Yishuv".» La cerimonia si tenne al museo di Tel Aviv (oggi noto come Independence Hall), ma non fu ampiamente pubblicizzata poiché si temeva che le autorità britanniche potessero tentare di impedirla, o che gli eserciti arabi potessero invadere prima del previsto. Gli inviti vennero diramati tramite dei messaggeri la mattina del 14 maggio, dicendo ai destinatari di arrivare alle 15:30 e di mantenere segreto l'evento. La cerimonia iniziò alle 16:00 (orario scelto per non violare il sabato) e venne trasmesso in diretta come prima trasmissione della nuova stazione radio Kol Yisrael. Una folla celebrativa fuori dal museo di Tel Aviv, situato al 16 di Rothschild Boulevard, per ascoltare la dichiarazione. La bozza finale della dichiarazione fu redatta presso l'edificio del Fondo Nazionale Ebraico in seguito alla sua approvazione all'inizio della giornata. Ze'ev Sherf, che rimase nell'edificio per ultimare il testo, si era dimenticato di organizzare il trasporto per se stesso. Alla fine, dovette fermare un'auto di passaggio e chiedere al conducente (che guidava senza patente un'auto in prestito) di portarlo alla cerimonia. La richiesta di Sherf fu inizialmente respinta, ma poi riuscì a convincere l'automobilista a prenderlo a bordo. Un poliziotto fermò l'auto per eccesso di velocità durante la guida attraverso la città, ma non emise una contravvenzione dopo che gli fu spiegato che stava ritardando la dichiarazione di indipendenza.[14] Sherf arrivò al museo alle 15:59. David Ben Gurion dichiara l'indipendenza sotto un grande ritratto di Theodor Herzl, fondatore del sionismo moderno. Alle 16:00, Ben Gurion aprì la cerimonia battendo il martelletto sul tavolo, ed i 250 presenti intonarono spontaneamente l'Hatikvah, che presto diventerà l'inno nazionale israeliano.[14] Sul muro dietro il podio c'era un ritratto di Theodor Herzl, il fondatore del moderno sionismo, e due bandiere, di quella che in seguito diventerà la bandiera ufficiale d'Israele. Dopo aver detto al pubblico: «Ora vi leggerò la pergamena della dichiarazione d'indipendenza d'Israele, che ha superato la sua prima lettura da parte del Consiglio Nazionale» Ben Gurion seguì a leggere la dichiarazione, impiegando 16 minuti, terminando con le parole: «Accettiamo la pergamena della fondazione dello stato ebraico alzandoci» e invitando il rabbino Fishman a recitare la benedizione di Shehecheyanu.

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in BEN GURION 2 STATI E 2 POPOLI



Gaza: "Bombardata Chiesa della Sacra Famiglia"

Gaza, 17 luglio 2025 - Più ancora del tetto accartocciato della Sacra Famiglia, l'unica chiesa cattolica di Gaza, l'immagine simbolo della giornata è quella del parroco, Gabriel Romanelli, con la gamba fasciata, che cerca di confortare i 541 rifugiati all'interno del complesso da oltre ventidue mesi. «Ce la faremo anche questa volta», sussurrava il religioso del Verbo Incarnato ai fedeli, annichiliti dopo il raid che ha colpito il complesso. Da oltre una settimana gli scontri a Zeytun, quartiere orientale nella parte vecchia di Gaza City, si erano intensificati. Per questo, il parroco aveva chiesto alle persone di fermarsi il meno possibile nel cortile interno. Le attività di sostegno psico-sociale di Caritas Gerusalemme - che si svolgevano nella tenda piazzata al centro dello slargo - erano state interrotte per ragioni di sicurezza. Mercoledì sera, poi, con l'arrivo dei carri armati, i combattimenti avevano subito un'ulteriore escalation: le pareti della struttura hanno tremato per tutta la notte. Alla fine, intorno alle 10.20, un tank - almeno questo risulta dalle prime indagini - ha centrato il tetto della chiesa. La caduta dei blocchi di cemento ha ucciso sul colpo il portinaio Saad Issa Kostandi Salameh, 60 anni, e l'82enne Foumia Issa Latif Ayyad. Avvolti in un semplice lenzuolo - non ci sono più bare nella Striscia - le due salme sono state portate per il funerale nella vicina San Porfirio. Là, nell'altra chiesa di Gaza ma ortodossa, comunità a cui appartenevano le vittime, è stato immediatamente celebrato il funerale. Il caldo eccessivo e l'assenza di mezzi di refrigerazione rende difficile conservare i corpi. Mentre si svolgevano le esequie è giunta la notizia, dall'ospedale al-Alhi, della morte della 69enne Najwa Abu Daoud, ricoverata in condizioni estreme. Nella clinica, nota anche come ospedale battista, sono stati portati gli altri dieci feriti, di cui tre gravi. Tra loro Suhail abu Dawod, giornalista e collaboratore dei media vaticani:

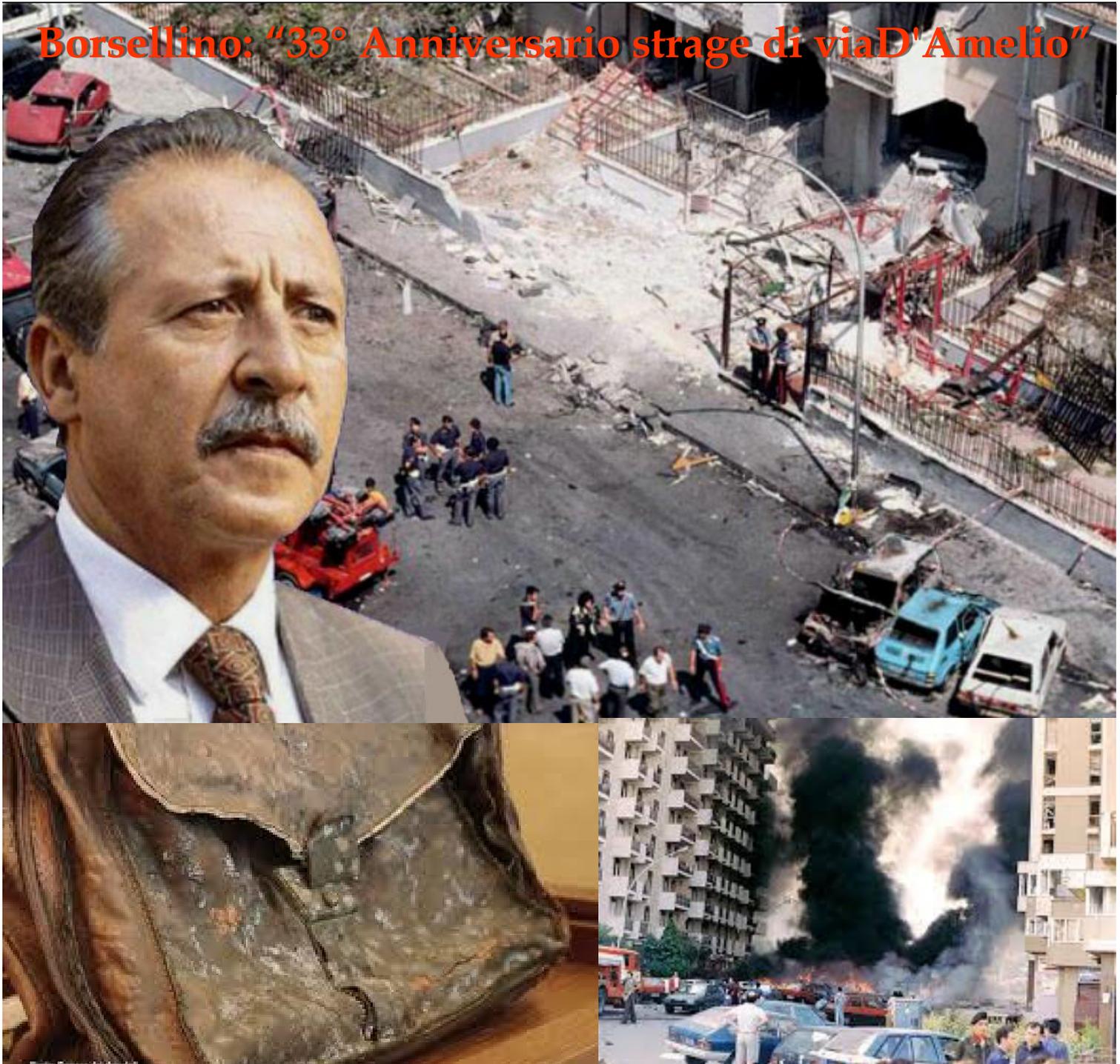
Segue a pagina 7

Di norma nel cortile stavano decine di persone. Se padre Gabriel non avesse chiesto di stare dentro, sarebbe stato un massacro», racconta un sopravvissuto che ha chiesto di restare anonimo, ancora sconvolto. Il sacerdote, dopo essersi fatto medicare, è tornato nel complesso e si è messo al lavoro per alleviare il dolore collettivo e comprendere l'entità dei danni che appaiono ingenti. La piccola luce che la Sacra Famiglia ha rappresentato in questi quasi due anni per i gazawi di qualunque religione non può spegnersi. La sua testimonianza di resistenza all'odio, più volte sottolineata dal patriarca, Pierbattista Pizzaballa, e di soccorso generoso ai vicini, con cui hanno sempre condiviso i soccorsi ricevuti, ha infuso forza nella popolazione allo stremo. In questo spirito, si possono leggere anche le parole pronunciate dal Patriarcato dopo il raid: «Condanniamo fermamente questo attacco a civili innocenti e a un luogo sacro. Questa tragedia, tuttavia, non è più grave o più terribile delle tante altre che hanno colpito Gaza. Molti altri civili innocenti sono stati feriti, sfollati e uccisi. Morte, sofferenza e distruzione sono ovunque». Il cardinale Pizzaballa ha rivolto un forte appello a «concludere a questa guerra insensata» e ha ribadito: «Non abbandoneremo mai la gente di Gaza». L'esercito israeliano ha, da parte sua, parlato di vicenda poco chiara e annunciato l'apertura di un'inchiesta mentre il ministero degli Esteri di Tel Aviv ha espresso «profondo dolore». L'ambasciatore israeliano in Italia, Jonathan Peled, ha scritto su X: «Israele non intende arrecare danno a chiese o altri siti religiosi» ma «sta conducendo una guerra di estrema complessità contro un'organizzazione terroristica sanguinaria» che si scherma dietro «scuole, ospedali, luoghi di culto». In serata la telefonata tra Trump e Netanyahu, che al presidente Usa avrebbe assicurato come l'attacco sia stato «un errore». Per tutto il giorno, nel frattempo, i combattimenti sono andati avanti: 27 persone sono state uccise, secondo il ministero della Sanità, controllato da Hamas. Otto di questi erano parte di una scorta auto-organizzata agli aiuti umanitari nel nord. L'attuale escalation coincide con un momento delicato dei negoziati in atto da dieci giorni a Doha, con la mediazione di Qatar e Egitto. La trattativa è impantanata sul nodo del ritiro israeliano dalla Striscia. Per il gruppo armato, la determinazione di Tel Aviv a mantenere il controllo di ampie porzioni di territorio, indica la volontà di Benjamin Netanyahu di riprendere l'offensiva dopo i sessanta giorni di cessate il fuoco. Il contrario, dunque, di quanto garantito all'alleato Donald Trump nel viaggio della settimana scorsa a Washington. Dopo giorni di stallo, mercoledì sera, Israele ha presentato una nuova mappa che conferma la rinuncia al "corrodoio Morag", una lingua d'asfalto tra Rafah e Khan Yunis. Gli israeliani arretrerebbero entro 1,2 chilometri dall'asse Filadelfia, lungo il confine egiziano. Hamas, ieri, secondo fonti palestinesi, avrebbe accettato la proposta. Un nuovo spiraglio si apre. Potrebbe, però, non essere così semplice. Il governo Netanyahu teme la fronda dell'ultradestra, sempre più aggressiva. E potrebbe attendere almeno fino al 28 luglio, data della chiusura estiva della Knesset, prima di qualunque decisione definitiva. Non si è fatta attendere ieri la voce della Santa Sede su quanto accaduto nella Striscia. «Sua Santità papa Leone XIV è stato profondamente rattristato nell'apprendere della perdita di vite umane e per i feriti causati dall'attacco militare alla chiesa cattolica della Sacra Famiglia a Gaza, e assicura al parroco, padre Gabriele Romanelli, e a tutta la comunità parrocchiale la sua vicinanza spirituale» Così si legge nel telegramma in lingua inglese inviato dal Pontefice a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin. «Affidando le anime dei defunti alla misericordia di Dio onnipotente - si legge ancora nel messaggio - il Santo Padre prega per la consolazione di coloro che sono nel lutto e per la guarigione dei feriti. Sua Santità rinnova il suo appello per un cessate il fuoco immediato ed esprime la sua profonda speranza per il dialogo, la riconciliazione e la pace duratura nella regione». Messaggio anche da parte della presidenza della Cei: «Apprendiamo con sgomento dell'inaccettabile attacco alla chiesa della Sacra Famiglia di Gaza. Esprimiamo vicinanza alla comunità della parrocchia colpita, con un particolare pensiero a coloro che soffrono e ai feriti, tra i quali padre Gabriele Romanelli. Nel condannare fermamente le violenze che continuano a seminare distruzione e morte tra la popolazione della Striscia, duramente provata da mesi di guerra, rivolgiamo un appello alle parti coinvolte e alla comunità internazionale affinché tacciano le armi e si avvii un negoziato, unica strada possibile per giungere alla pace. Ringraziamo la presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Noemi Di Segni, per il suo messaggio di solidarietà e quanti, in queste ore, stanno manifestando la loro prossimità alla Chiesa cattolica». «Atti come questo - ha dichiarato il vescovo Mariano Crociata, presidente della Comece, che si trova in questi giorni in visita in Ucraina - rinnovano il nostro dolore per il dilagare della violenza e ci spingono a ribadire con forza la nostra ferma contrarietà a ogni forma di guerra e conflitto armato». L'Azione Cattolica italiana denuncia l'«atto vile e ignobile», che «è anche l'ennesimo episodio di una campagna militare che ha da tempo smesso di distinguere tra obiettivi bellici e vite innocenti».

Anna De Chiaro

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in BEN GURION 2 STATI E 2 POPOLI



Borsellino: "33° Anniversario strage di via D'Amelio"

Sopra in foto la borsa di **Paolo Borsellino** esposta a Montecitorio, quella che aveva con sé il giorno della Strage di Via D'Amelio, il 19 luglio 1992.

Le inchieste continuano con l'obiettivo di fare luce fino in fondo sulla stagione stragista. Palermo ricorda **Paolo Borsellino**, **Emanuela Loi**, 24 anni, la prima donna poliziotto in una squadra di agenti addetta alle scorte; **Agostino Catalano**, 42 anni; **Vincenzo Li Muli**, 22 anni; **Walter Eddie Cosina**, 31 anni, e **Claudio Traina**, 27 anni.

Tutti uccisi dal tritolo mafioso il 19 luglio 1992. Unico superstite l'agente **Antonino Vullo**.

Ciro Lo Monaco

... in **BEN GURION 2 STATI E 2 POPOLI**

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

Il mondo della cultura si mobilita contro il "genocidio" a Gaza



Si moltiplicano gli appelli degli scrittori in UK, Irlanda e Francia che chiedono sanzioni contro Israele. Quasi 380 scrittori provenienti da Regno Unito e Irlanda, tra cui Zadie Smith e Ian McEwan, hanno denunciato in una lettera aperta il "genocidio" di Israele a Gaza, sollecitando un cessate il fuoco. Nell'appello hanno invitato "le nazioni e i popoli del mondo a unirsi a noi per porre fine al nostro silenzio collettivo e all'inazione di fronte all'orrore". "L'uso delle parole 'genocidio' o 'atti di genocidio' per descrivere ciò che sta accadendo a Gaza non è più oggetto di dibattito tra esperti legali internazionali o organizzazioni per i diritti umani", hanno aggiunto. "I palestinesi non sono le vittime astratte di una guerra astratta. Troppo spesso le parole sono state usate per giustificare l'ingiustificabile, negare l'innegabile, difendere l'indifendibile", hanno affermato gli scrittori britannici e irlandesi. I firmatari, tra cui la romanziera Elif Shafak e il drammaturgo Hanif Kureishi, hanno chiesto un cessate il fuoco, la "distribuzione immediata di cibo e aiuti medici" a Gaza e sanzioni contro Israele.

Anna Chiaramonte

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in BEN GURION 2 STATI E 2 POPOLI

Strage di cristiani. Attentato dell'Isis in Congo



Komanda (Congo), 27 Luglio 2025 - Almeno 40 persone sono state uccise in un attacco avvenuto nella notte nella località di Komanda, nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Secondo fonti locali citate da Radio Okapi, l'assalto è stato attribuito alle Forze Democratiche Alleate (Adf), gruppo armato affiliato allo Stato Islamico in Africa Centrale. Una ventina di vittime è stata accoltellata durante una veglia in una chiesa cattolica, mentre altri corpi sono stati trovati in case e negozi dati alle fiamme.

La Redazione

Stato attuale della ricerca scientifica in Italia



Prima parte

Come è ormai noto, nel nostro Paese il panorama della ricerca scientifica non può certo dirsi soddisfacente; basti riflettere su alcuni dati diffusi dal Ministero della Ricerca Scientifica e dell'Università nel recente passato: in Italia ci sono 2,82 ricercatori ogni 1000 appartenenti alla forza lavoro (Media Europa: 5.7, Giappone: 9.4, Finlandia: 13.8); il numero di brevetti in Italia registrati all' EPO (Ufficio Europeo Brevetti) è di 64,6 per ogni milione di abitanti (Media Europa: 103.6, Giappone: 140); la spesa in ricerca è pari all'1,07% sul PIL (Europa: 1.98%)...

Particolarmente desolante è poi il panorama della ricerca all'Università, una università che si è creduto poter risollevare da una crisi pluridecennale valutandola esclusivamente per il suo apporto all'attività industriale in termini di numero di brevetti prodotti e non per il suo valore scientifico e dei riconoscimenti internazionali. Il risultato è che gli stanziamenti dell'Università alla ricerca si sono talmente ridotti che in molte sedi riescono al massimo a garantire la pura sopravvivenza dei gruppi. La situazione è altrettanto difficile per gli altri enti pubblici di ricerca, in particolare per il CNR, che si trovano ormai in una tale caotica situazione di incertezza normativa e di riorganizzazione interna da rendere problematica la giustificazione della loro stessa esistenza.

Il tutto mentre si continua a travisare la situazione della ricerca statunitense; una realtà che, chi vi parla, avendo soggiornato e lavorato negli USA, crede di conoscere almeno sufficientemente. Secondo la "vulgata corrente", infatti, la ricerca scientifica negli Stati Uniti avrebbe raggiunto livelli di eccellenza grazie soprattutto all'esistenza di centri di ricerca e di Università private e grazie ai finanziamenti di privati alla ricerca scientifica. In questo quadro si inserisce anche la convinzione che la dinamica della ricerca negli USA sia legata al fatto che il numero di ricercatori con la tenure, cioè con il posto fisso, sia basso rispetto a quello dei ricercatori a contratto. In altre parole, più la carriera di un ricercatore è aleatoria, più si pensa che, a parità di costo, egli produrrà dal punto di vista scientifico. Queste strampalate idee, frutto di un'errata analisi della realtà scientifica degli Stati Uniti, minacciano di minare seriamente le basi culturali del nostro sistema universitario. La convinzione che il finanziamento pubblico della ricerca scientifica debba essere condizionato dall'influenza sull'immediata traduzione in brevetti e profitti è in contrasto con la storia stessa del sistema americano della ricerca. Al contrario, dopo la presentazione nel 1945 al Congresso degli Stati Uniti del famoso rapporto "The Endless Frontier" del fisico Vannevar Bush, molta eccellente ricerca di base è stata sviluppata in importanti laboratori industriali americani, senza relazione con immediate finalità applicative. Con la fine degli anni Settanta, la ricerca di base sviluppata nei laboratori industriali si è fortemente ridotta, a seguito della spietata concorrenza economica con il Giappone e con gli altri paesi asiatici emergenti, per cui essa è oggi finanziata quasi esclusivamente dal governo americano. Una situazione simile si verifica per le Università private, come a esempio Harvard, nelle quali la ricerca scientifica è massivamente finanziata con i grants delle varie agenzie federali degli Stati Uniti e solo in minima parte con fondi privati. La vera differenza tra la realtà italiana e quella statunitense (ma si potrebbe dire per la stragrande maggioranza dei paesi evoluti) è data, invece, dal riconoscimento che viene dato alla bravura del ricercatore: quella famosa "meritocrazia", ancora oggi scandalosamente assente nel nostro paese e che continua a condannare i nostri migliori "cervelli", che non vogliono rassegnarsi ad ammuflire per anni in qualche istituto ad aspettare un sempre più improbabile riconoscimento, all'emigrazione.

Segue a pagina 12

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in BEN GURION 2 STATI E 2 POPOLI



Eppure, ancora oggi, con un sacrificio individuale che ha dell'eroico, i nostri ricercatori raggiungono buoni risultati; infatti, nel confronto in merito alle pubblicazioni, per 1000 ricercatori se ne producono in Italia 346, in Europa 269, in USA 204, in Giappone 104. Ma questa elevata "produttività", da ricercare forse nell'arte tutta italiana di arrangiarsi, non riesce certo a rimediare alla crisi che, da decenni, marca la nostra ricerca. Basti pensare che, dopo il lontano 1906 e Camillo Golgi, per un intero secolo nessun italiano abbia mai vinto un premio Nobel in medicina per un lavoro svolto in Italia: Rita Levi Montalcini, Salvatore Luria e Renato Dulbecco) hanno, infatti, vinto l'onorificenza andando a lavorare negli Stati Uniti. Viene spontaneo a questo punto elencare alcune ovvie soluzioni per invertire il rovinoso trend della ricerca scientifica in Italia suggerendo, ad esempio, la stabilizzazione dei ricercatori precari (circa 30.000 secondo le più attendibili stime) attraverso forme di reclutamento che verifichino valore e merito o l'introduzione di sostanziosi sgravi fiscali o l'introduzione dell'8 per mille da destinare alla ricerca... ma, di certo, la campagna elettorale iniziata proprio questi giorni permetterà la definizione di proposte molto più dettagliate di quanto mi sarebbe possibile suggerire in questa mia relazione. Preferisco, quindi, concentrare il discorso, su alcuni particolari aspetti della ricerca in Medicina e che per la loro ricaduta sulla vita di milioni di persone, già hanno concorso a sviluppare un intenso dibattito sui mass media.

Come è noto il non più recente referendum sulla procreazione assistita e, in particolare, sull'utilizzo ai fini di ricerca scientifica delle cellule staminali embrionali, si è concluso con il trionfo dell'astensionismo. Assenteismo sul quale – oltre, ovviamente, a convinzioni etiche e religiose, di-sinteresse, difficoltà a risolvere con un SI o con un NO questioni indubbiamente complesse... - ha, certamente, pesato una, ancora oggi, diffusa diffidenza per la Scienza. Da questo punto di vista, quella che è stata vista come una "levata di scudi" da parte del mondo della ricerca, con la "scesa in campo" di innumerevoli scienziati, tra i quali due Premi Nobel per la Medicina a difesa della ricerca sulle cellule staminali embrionali (in alcuni casi enfatizzando una loro potenzialità ai fini terapeutici) ha finito per cementare in vasti settori dell'opinione pubblica una visione della ricerca scientifica come meccanismo cieco volto a perseguire, come unico fine, la soddisfazione dei deliri di onnipotenza dello scienziato. Oggi più che mai, quindi, è importante che i ricercatori escano dal-la torre di avorio nella quale ancora oggi, in molti, si illudono di potere continuare ad operare e sviluppare un dibattito sul valore della libertà della ricerca scientifica, intorno al quale si è formata l'epoca moderna. Un compito ancora più importante considerando il nostro essere medici. Una professione, ma mi piace parlare di arte, che fin dai tempi di Ippocrate ha sentito il bisogno di definire un tracciato etico all'interno del quale operare.

La ricerca scientifica è il motore dell'innovazione in quella che Ippocrate chiamava la *téchne iatriké*, l'arte di curare gli uomini; e senza innovazione quest'arte, fosse anche avanzatissima, ten-derebbe inevitabilmente a rinsecchire. Ma le recenti, per certi aspetti sconvolgenti, scoperte scien-tifiche hanno innescato nella Medicina dei processi che è difficile governare. Nella vita umana pochi cambiamenti sono stati così profondi come quelli prodotti dalle scienze biomediche e dalla pratica della medicina. Essi hanno comportato un'estensione enorme dell'aspettativa di vita e la virtuale eliminazione di tutta una gamma di malattie infettive. Oggi noi siamo in grado di diagnosticare le anomalie genetiche del feto, di trapiantare organi, di controllare la riproduzione, di alleviare il dolore e di operare riabilitazioni fisiche: tutte cose che un secolo fa erano del tutto inimmaginabili. Tale trasformazione ha mutato il modo in cui gli esseri umani pen-sano alle antiche minacce della malattia, delle infermità e della morte. Ha cambiato interamente il modo in cui le società organizzano l'assistenza sanitaria. Eppure, non si può certo dire che i motivi di preoccupazione siano venuti meno. L'ottimismo sull'imminente sconfitta delle malattie si è rivelato illusorio. Le malattie infettive in realtà non sono state eliminate, specialmente nelle nazioni in via di sviluppo. E anche nei paesi progrediti stiamo assistendo a una ripresa. Le malattie croniche e quelle degenerative della vecchiaia conservano tutto il loro peso. Ogni nazione è impegnata a livello politico e economico ad affrontare il problema sempre più arduo di finanziare l'assistenza sanitaria. Le nazioni avanzate

Segue a pagina 13

Dovunque si avverte la crescente necessità di tenere sotto controllo i costi e di conseguire un più elevato li-vello di efficienza. Nelle nazioni ricche del mondo l'idea di un progresso costante e lineare si è in-franta contro ostacoli scientifici ed economici. Nei paesi in via di sviluppo, in cui pure si sono fatti progressi notevoli in termini di riduzione della mortalità infantile e di elevamento dell'aspettativa media di vita, si stanno affrontando interrogativi fondamentali legati alla seguente questione di fon-do: fino a che punto è opportuno imitare i modelli dei paesi avanzati, con le loro costose tecnolo-gie, e riprodurre i loro complessi e dispendiosi sistemi di assistenza sanitaria? In quasi tutte le na-zioni stiamo assistendo all'affiorare di preoccupazioni sempre più gravi sul futuro della medicina e dell'assistenza sanitaria in relazione all'invecchiamento della popolazione, di un rapido progresso tecnologico e di una domanda pubblica continuamente crescente. L'emergere di un forte movimen-to per l'autodeterminazione del paziente costituisce per questi sviluppi uno sfondo morale impor-tante. La medicina, secondo la definizione datale dall'Organizzazione Mondiale della Sanità può es-sere definita come "l'arte e la scienza della diagnosi e del trattamento della malattia, nonché del mantenimento della salute." Sennonché questa definizione convenzionale non coglie tutta la ric-chezza e la pluralità di dimensioni della medicina. Si pensi alle questioni emerse di recente al ri-guardo di alcuni scopi comunemente accettati della medicina. Uno scopo tradizionale della medici-na è quello di salvare la vita e di prolungarla. Ma che senso ha questo obiettivo nel momento in cui si dispone di macchine capaci di tenere in vita il corpo di persone che in passato non avrebbero avuto scampo? Fino a che punto la medicina deve prolungare una vita umana in procinto di spe-gnersi? A parte la questione della preservazione della vita individuale, la ricerca genetica ha fatto emergere la possibilità di incrementare significativamente l'aspettativa media di vita. È questo uno scopo appropriato per la medicina? E per la società il suo conseguimento può considerarsi senz'altro un progresso? La medicina è necessariamente nemica dell'invecchiamento e della mor-te? Un altro scopo tradizionale è costituito dalla promozione e dal mantenimento della salute. Ma che cosa significa questo in un'epoca in cui, con una spesa molto elevata, è possibile mantenere in vita neonati che pesano meno di 500 grammi e vecchi che hanno raggiunto i 100 anni? È pro-prio vero che malattie e infermità non devono essere mai accettate? Il termine "salute" non può avere significati diversi nelle diverse stagioni della vita? È più importante prevenire la malattia o cercare di curarla dopo che sia insorta? La ricerca genetica sta mettendo a punto forme più sofisti-cate di medicina predittiva; ma che cosa significa per le persone conoscere nell'infanzia la probabi-lità di andare incontro a malattie cardiache o al morbo di Alzheimer nel corso della vecchiaia? Un altro tradizionale della medicina è quello di alleviare dolori e sofferenze. Ebbene, questo significa, come direbbero alcuni, che l'eutanasia e l'assi-stenza al suicidio devono entrare a far par-te dei compiti riconosciuti della medicina? Oggi più che mai la medicina in generale risente di forti tensioni dovute a tutta una varietà di ragioni scientifiche, economiche, sociali e politiche. Alcune di queste tensioni sono ingenerate non dai fallimenti, ma dai successi della medicina stessa. Nelle società occidentali per certe persone la salute fisica è diventata una specie di religione: il mantenimento della giovinezza, della bellezza e di un corpo perfettamente efficiente costituiscono per loro un obiettivo importante. All'estremo op-posto, la capacità della medicina di tenere in vita dei corpi disperatamente malati, anche quando la salute è irrimediabilmente perduta, può ingenerare il dilemma morale della sospensione del tratta-mento. La diffusione delle malattie croniche è un costo indiretto della capacità della medicina di te-nere in vita persone che in passato sarebbero morte.

Seconda parte

Nella storia della medicina nessun avanzamento è stato così importante come l'affermarsi del predominio di tecnologie diagnostiche e terapeutiche sofisticate. Oggi la formazione dei medici è finalizzata all'uso di queste tecnologie, le industrie farmaceutiche e quelle che producono apparec-chi medici mirano soprattutto all'affinamento e all'adeguamento di queste tecnologie, e i sistemi sanitari si preoccupano di procurarsele e di pagarle. Il successo medico di queste tecnologie è, in molti casi, poco meno che miracoloso, motivo di orgoglio professionale e di ammirazione pubblica. Per molte persone il fatto di poter accedere a una tecnologia medica avanzata per far fronte ai col-pi della fortuna è motivo di speranza e di conforto. Non è certo un ca-so che tali tecnologie siano altamente apprezzate nei paesi avanzati e ansiosamente ricercate nei paesi in via di sviluppo. Eppure queste tecnologie complessivamente hanno determinato un vistoso aumento dei costi della medicina e dell'assistenza sanitaria. Ci sono bensì tecnologie che abbattano i costi o che li incrementano in misura relativamente contenuta; ma molte, probabilmente la maggioranza di esse, hanno determinato un deciso aumento dei costi: o perché hanno reso possibile un tratta-mento che prima non c'era, o perché hanno consentito nuove forme di riabilitazione e di prolungamento dell'esistenza, o perché hanno aggiunto un'opzione ulteriore alla gamma delle tecnologie preesi-stenti. La linea di tendenza, come ha notato l'Organizzazione mondiale della sanità, è verso un trattamento più costoso di malattie che colpiscono meno persone. Gran parte dei miglioramenti in termini di salute prodotti da questi progressi tecnologici, inoltre, si collocano alla fine della vita, do-ve i benefici sono relativamente costosi.

Segue a pagina 14

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in BEN GURION 2 STATI E 2 POPOLI

La ricerca di un progresso sempre crescente, ambizioso e infinito - la lotta contro malattie mai definitivamente vinte - che è stata la bandiera stessa della medicina degli ultimi cinquant'anni, forse oggi ha raggiunto un livello così elevato che molti paesi in-cominciano a rendersi conto di non poterselo permettere.

Un altro importante valore culturale, specialmente nelle società dominate dal mercato, è la soddisfazione dei desideri individuali. La medicina non è più semplicemente un mezzo per far fronte alle malattie e alle infermità, come voleva la tradizione, ma diventa anche un modo per e-spendere le possibilità e le scelte umane. In molti casi, ad esempio sul terreno del controllo volontario del numero dei figli, questo fatto ha comportato benefici evidenti. Ma il nuovo punto di vista amplia anche il concetto di medicina e del suo ambito di competenza, e questa tendenza, se spinta troppo in là, tende a trasformare la medicina stessa in una pura e semplice collezione di fatti e di tecniche neutrali, da usare a piacimento, senza riconoscere altri vincoli che quelli economici.

L'enorme potere della medicina di modificare e di cambiare il corpo umano, ossia di aprire nuove possibilità biologiche, ha reso allettante l'idea di medicalizzare il più possibile la vita umana. Ad alimentare questo fenomeno sono le aspettative sociali e l'ampliarsi delle possibilità tecnologiche.

Per processo di medicalizzazione intendiamo l'applicazione delle conoscenze e delle tecnologie mediche a problemi storicamente non considerati di natura medica. Ma quand'è che la medicalizzazione può considerarsi appropriata e opportuna? Se la vita ingenera angoscia e tristezza esistenziale, come di fatto avviene, è giusto andare alla ricerca di un rimedio farmacologico? Se le società producono violenza e patologia sociale, la medicina fa bene ad usare le proprie conoscenze e le proprie capacità cliniche per apprestare un rimedio?

E qualora la stessa natura umana appaia difettosa, è corretto cercare di migliorarla con interventi di carattere genetico?

Certamente, la frontiera più grande, aperta e utopistica della medicina è quella del miglioramento umano: si tratta di usare la medicina non solo per fronteggiare le patologie biologiche e per restaurare uno stato di normalità, ma anche per migliorare effettivamente le capacità umane - in una parola, di normalizzare e di ottimizzare. Finora le nostre possibilità di perseguire concretamente questo obiettivo sono state limitate, ed è possibile che tali rimangano. Tuttavia la prospettiva resta seducente.

La contraccezione moderna ha determinato una svolta drastica nella visione del ruolo delle donne e della procreazione come componente dell'esistenza.

La nuova frontiera degli interventi genetici integra il quadro con la prospettiva di una manipolazione dei caratteri umani fondamentali - tra i sogni avveniristici di cui si parla, ricorderò quello di migliorare l'intelligenza e la memoria e quello di ridurre la violenza.

Così la scoperta dell'ormone umano della crescita consente già ora di aumentare la statura di coloro che, non essendo in partenza patologicamente bassi, desiderano però migliorare il proprio aspetto per ragioni personali o sociali. Qui, però, è importante notare che le possibilità utopistiche di cambiare la natura umana probabilmente sono molto limitate, mentre i progressi concreti e quotidiani realizzati sul terreno dell'istruzione e su quello farmacologico sono destinati ad esercitare un influsso più ampio e profondo.

La medicina, pur avendo in sé la capacità di determinare significativamente il proprio corso, è profondamente influenzata dai costumi, dai valori, dall'economia e dalla politica delle società di cui fa parte. Il confine tra il campo della medicina e il campo della società è sempre più sfumato e incerto. La medicina è alimentata dalle enormi somme di denaro spese dai governi e dall'industria privata, dal potere della pubblicità e dei media, nonché dai gusti, dalle fantasie e dai desideri più diffusi tra la gente. Non è quindi irragionevole dire che la medicina va dove va la società. Una trasformazione della medicina richiede, idealmente, una trasformazione della società, giacché le due cose non possono più essere tenute separate. Per ripensare gli scopi della medicina, occorre ripensare nello stesso tempo gli scopi e i valori della società e del substrato culturale della società. Ma vi è una matrice dell'universalità della medicina che è costituita dalla nostra comune natura umana. Presto o tardi, tutti ci ammaliamo. Il corpo o la mente ci tradiscono. Proviamo dolore e sofferiamo sia direttamente a causa delle malattie, sia indirettamente a causa delle paure legate al pensiero di come esse segneranno la nostra vita. Il fenomeno del dolore e della sofferenza è riconosciuto dovunque, anche se il grado in cui lo si tollera e il significato che gli si attribuisce, al pari dei modi istituzionalizzati di reagire ad esso, sono estremamente vari.

Dovunque le persone, dovendo ovviare ai limiti e agli insuccessi della loro capacità di far fronte all'esistenza e all'ambiente, a dispetto della varietà delle loro aspettative circa l'efficacia dei vari modi di porre rimedio a quelle insufficienze, sperimentano, nella giovinezza o nella vecchiaia, la dipendenza fisica e sociale dagli altri. Il ruolo delle malattie e delle lesioni, degli eventi esterni inaspettati che interrompono il funzionamento regolare del corpo è un fenomeno riconosciuto da tutti. La medicina sarà un'impresa più funzionale e coerente, se ci sarà un insieme di scopi universalmente riconosciuti che ne rappresentino i necessari valori fondamentali.

Ma la medicina ha bisogno di possedere propri valori interni orientanti e stabili, e tali valori saranno più forti se scaturiranno dai suoi scopi tradizionali e in larga misura universali.

Prof. Giulio Tarro



GIULIO TARRO CON ALBERT SABIN



**Fondazione T. & L.
de Beaumont Bonelli
per le ricerche sul cancro - ONLUS**



**ANCHE TU HAI LA VITA DI MOLTE PERSONE NELLE TUE MANI,
BASTA SOLO UN PICCOLO GESTO PER AIUTARLE**

DONA IL TUO

**5X
MILLE**

FONDAZIONE TERESA & LUIGI DE BEAUMONT BONELLI onlus
per la ricerca sul cancro



prof. GIULIO TARRO



scrivi nella tua dichiarazione dei redditi (MODELLO UNICO, 730, CUD)

IL CODICE FISCALE: 80065250633

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in BEN GURION 2 STATI E 2 POPOLI

Religione e libertà



È comune nei nostri tempi (e non solo) l'idea che la religione reprima la libertà personale, che ci costringa, cioè, a rinunciare ai nostri desideri. Liberarsi quindi dalle credenze religiose significherebbe liberare la nostra volontà di seguire ciò che desideriamo. In un certo senso può pure considerarsi vero, ma occorre intendersi sul significato di libertà che, come tutte le parole importanti, può significare tutto e il contrario di tutto. Per il nostro discorso indicherei due ordini di significati: libertà nel campo dell'azione personale (possiamo fare quello che vogliamo) e in senso socio-politico (possiamo esprimere pubblicamente le nostre opinioni, qualunque esse siano, ed eventualmente diffonderle). Esaminiamo il primo significato: possiamo fare tutto quello che ci passa per la mente? Nessuno pensa che si possa agire senza limiti ben precisi. Non è che se una persona mi è antipatica posso ucciderla o se una donna mi piace posso violentarla. Noi siamo esseri sociali, viviamo in una società e non possiamo viverci senza rispettare le regole della nostra società. A differenza degli animali sociali, non abbiamo un istinto che ci fa osservare rigidamente regole naturali, ma le regole umane sono flessibili, mutano secondo le società: occorre quindi uno sforzo cosciente, a volte veramente eroico, per non infrangerle. Quindi è impensabile che un uomo possa fare tutto quello che in quel momento gli viene in mente, sempre e comunque; vi sono un gran numero di limiti. Non è quindi la religione a imporre limiti, ma la nostra stessa natura umana. Secondo il pensiero cattolico (ma in generale di tutte le religioni), essere liberi significa allora non fare qualunque cosa di cui abbiamo un impulso, ma seguire la nostra stessa natura: si è liberi, cioè, quando si realizza la natura. Ad esempio, la famiglia fondata sul matrimonio e l'allevamento ed educazione dei figli è un fatto che realizza la nostra natura: senza di essa l'umanità si estinguerebbe. Certo, la famiglia ci porta a una serie di obblighi e necessità che condizionano profondamente tutta la nostra vita. Tuttavia, senza la famiglia, senza l'amore coniugale, senza il sorriso dei bimbi, noi siamo infelici perché non abbiamo realizzato la nostra vera natura. Possiamo anche aggiungere che se alcuni liberamente vogliono rinunciare al matrimonio per dedicare tutta la propria vita al servizio di Dio (sacerdozio, ordini religiosi) o anche ad altra causa, realizzano comunque la loro natura nel loro elevarsi a Dio; anzi, consideriamo in genere questa condizione come privilegiata. Il problema quindi è se questa o quella prescrizione religiosa realizzi o meno la natura umana e non che i precetti religiosi siano di per sé una coartazione della libertà e non invece una liberazione.

Segue a pagina 17



Ad esempio, è più conforme alla natura umana la carità cristiana oppure la sopraffazione del superuomo nicciano? L'altro aspetto è quello politico: si può imporre una religione anche a chi per qualsiasi motivo ritiene di seguire un'altra religione o nessuna? È vero che comunque non si può costringere una persona a credere in quello che non crede: occorre sempre la convinzione. Nel passato però realmente il Cristianesimo ha impedito anche con la forza la diffusione di dottrine considerate contrarie al credo e non sono mancate le persecuzioni, anche gravi e sanguinose: si pensi alle terribili guerre di religione. In realtà, fino a qualche tempo fa (breve sul metro della storia) non si concepiva la libertà di opinione in nessun campo e quindi nemmeno in religione: quando questa si è affermata in tutti i campi, allora è stata accettata anche in campo religioso (sia pure dopo un lungo conflitto). Attualmente il Cristianesimo accetta e anzi se ne fa paladino della libertà religiosa. Quello che è cambiato nell'ambito socio-culturale è l'idea che nessuno può pretendere di avere la verità ultima e definitiva. In democrazia si decide con la maggioranza rispettando le libertà e si dice giustamente che la libertà religiosa è la prima e la matrice di ogni altra libertà. Da chiarire che la libertà di opinione non significa che tutto è vero e che tutto è falso, ma che ognuno ritiene che la sua opinione sia quella vera, ma rispetta quella degli altri. In altre fedi invece non si è raggiunta l'idea della libertà religiosa, particolarmente in quella islamica. Non è che dipenda tanto dalla religione in sé, ma dal fatto che nei popoli presso cui è diffusa non si è giunti all'idea della libertà di opinione e quindi anche di quella religiosa.

Giovanni De Sio Cesari



L'Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico
Augura a tutti Voi una felice estate creativa.

"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

... in BEN GURION 2 STATI E 2 POPOLI

Intervento del Presidente Mattarella all'incontro con una delegazione dell'Assemblea Parlamentare della NATO, in occasione del 70° anniversario di costituzione



Palazzo del Quirinale, 22 luglio 2025 - Rivolgo un saluto molto cordiale al Presidente dell'Assemblea Parlamentare dell'Alleanza Atlantica, ai Vice Presidenti, al Presidente della delegazione italiana e ai Parlamentari qui presenti in questa occasione, il settantesimo anniversario dalla prima riunione di parlamentari dei Paesi membri dell'Alleanza.

A differenza di quello – poi accantonato - della Comunità Europea di Difesa, il Trattato dell'Atlantico del Nord non ritenne inizialmente di affiancare uno strumento di rappresentanza dei Parlamenti dei Paesi membri agli organi di indirizzo politico e di gestione militare.

Ma ben presto, ci si accorse della opportunità di affiancare un'assemblea che, sia pure esclusivamente sul piano della interlocuzione politica, ponesse parlamentari dei diversi Paesi a confronto sui temi della difesa e della politica estera.

Il confronto è stato sicuramente fruttuoso, ponendo in evidenza come la Nato sia anzitutto una alleanza di valori, che unisce Paesi democratici delle due sponde dell'Atlantico.

Ne posso offrire testimonianza personale - come ha cortesemente ricordato il Presidente Cesa - perché nel periodo tra il 2001 e il 2006, dopo avere rivestito il ruolo di Ministro della Difesa, ho fatto parte della rappresentanza del Parlamento italiano presso questa Assemblea parlamentare.

La Nato è stata un forte elemento di stabilità e di garanzia di pace in Europa e, per continuare a farlo, deve essere concentrata sulla sua azione nel continente.

Soltanto poche settimane fa trentadue Paesi si sono riuniti all'Aja per riaffermare l'importanza dell'Alleanza, da oltre settantacinque anni fondamento della sicurezza e della libertà dei nostri popoli.

Viviamo una fase delle relazioni internazionali segnata da minacce sempre più pervasive e dall'indebolimento di alcuni capisaldi nei rapporti fra gli Stati.

Sembra che il successo registrato alla fine di quello che fu il lungo confronto della "guerra fredda" appaia ormai archiviato. Che le leadership di alcuni Stati abbiano rinunciato alla costruzione di un ordine internazionale sicuro e giusto per tutti, per cedere alla tentazione di antistoriche politiche di potenza.

La lezione del Novecento sembra pressoché dimenticata.

I mutamenti intervenuti impongono impegno rinnovato e capacità di adattamento anche in ambito Nato.

La grave e inaccettabile aggressione russa all'Ucraina, ultimo esempio di una minaccia sempre più insistente al sistema di principi che l'Alleanza e l'Unione Europea difendono, ha imposto un'accelerazione al rafforzamento della Nato.

Segue a pagina 19



Questo è avvenuto anzitutto sul piano politico, confermando la sua funzione stabilizzatrice e di pace, con nuove adesioni nei decenni. In modo rilevante anche recentemente, con nuovi membri, un tempo portatori di una significativa postura di neutralità.

La Repubblica Italiana, in questo percorso, ha sempre assicurato il suo apporto, contribuendo anche sia al buon esito del Vertice dell'Aja sia a una riflessione più complessiva sul futuro dell'Alleanza.

Un presente e un futuro chiamati a considerare una concezione geograficamente inclusiva dei suoi compiti, ivi compreso quello sul fronte meridionale, esposto all'instabilità che proviene dal Medio Oriente e da alcune aree dell'Africa settentrionale e subsahariana.

In questo concetto ampio di sicurezza rientrano anche la tutela delle infrastrutture critiche e la capacità di far fronte a minacce ibride, comprese quelle legate ai rischi di uso improprio dell'Intelligenza Artificiale. Per farlo in misura adeguata occorre investire nella innovazione e potenziare le capacità dei nostri tessuti industriali. È una sfida che passerà anche attraverso quella di realizzare la efficace complementarietà fra Nato e Unione Europea, quest'ultima chiamata a essere sempre più pilastro della sicurezza continentale.

La Nato, alleanza di popoli liberi, vive del sostegno democratico offerto dai suoi cittadini attraverso le rappresentanze parlamentari, allo scopo di stimolare consapevolezza e dibattito sui temi della sicurezza e della difesa euro-atlantica, con un'azione che supera i confini alleati, come ben dimostrano le attività numerose in cui essa è impegnata per rafforzare la resilienza delle democrazie dei Paesi partner, con dialoghi aperti nell'area mediterranea e nei Balcani.

Come è illusorio concepire una democrazia senza sicurezza, così non può esistere sicurezza senza democrazia, né una difesa militare senza una piena legittimità democratica. L'Assemblea Parlamentare, a questo riguardo, esercita un ruolo di rilievo, particolare.

Questa Assemblea, nel corso della sua storia, è divenuta, da laboratorio lungimirante e produttivo di dialogo parlamentare durante la Guerra Fredda - attraverso le due sponde dell'Atlantico - istituzione solida in cui trovano composizione le diverse sensibilità politiche, nel nome di valori ampiamente condivisi da oltre un miliardo di cittadini.

Desidero quindi formulare gli auguri per questo importante anniversario, con l'auspicio e la convinzione che l'Assemblea continui a rappresentare per tutti un esempio di istituzione presidio della libertà, della pace, della sicurezza dei nostri cittadini.

"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

... in BEN GURION 2 STATI E 2 POPOLI



Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico

La nostra speranza futura di Pace nel mondo è riposta nella costruzione della
Casa Mondiale della Cultura



Le Lacrime dei Poeti

Le lacrime dei poeti, come inchiostro scrivono tante pagine di amore, come colori dipingono quadri e come note compongono tante sinfonie.

Le lacrime dei poeti, prima di morire salgono in cielo per incontrare Dio, che benevolmente poi, come pioggia le rimanda per bagnare un mondo senza più speranza. Le lacrime dei poeti sono state sempre pioggia di stelle, che portano nel cuore i misteri della vita e il dolore dell'amore.

Le lacrime dei poeti un giorno, salveranno il mondo.

Gennaro Angelo Sguero

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"